

Presentando questa ennesima fatica di Nicola Iuppariello che, dopo oltre un decennio di operoso ritiro e di meditazione, affronta di nuovo il giudizio del pubblico e della critica, mi sembra di immergermi in un'atmosfera limpida e serena, in un mare tranquillo e senza sussulti; mi sembra di dover proporre un filone artistico sano ed incontaminato.

Innanzi ad un certo atteggiamento antiromantico che sembra voler sviare una indagine critica che è consona ad una certa superficiale svolta che, opponendo un certo quale stile nuovo a dir poco monodico e per così dire internazionale che annulla o tenta di annullare differenze stilistiche e cromatiche ma soprattutto maniere autoctone ed autonome di espressione promananti da una spiritualità intensa e profonda, questa pittura si presenta materiata di luce e di serenità.

Nessuna estrosa fantasia ma una compenetrazione assoluta nell'ambiente che lo circonda, sia che si tratti dei dolci paesaggi bucolici che si stendono intorno alla antica Saepinum in quel Molise onusto di gloria e ricco di agresti e montane beltà, sia che trasporti sulla tela la ferrigna lava vesuviana i cui rocchi fra le aurate ginestre si ergono, angolosi giganti, serpenti annodantisi in mille volute, massi erratici simbolo di violenza irrompente e dilaniante.

Pittura sciolta e vibrante quella di Nicola Iuppariello, materiata di sole in una gamma di colori squillanti nel tono, sicuri nelle campiture.

La sua natura di artista sensibile ed aderente alla realtà del suo tempo ha risentito in un certo momento di qualche influsso moderatamente astratto, poi si è fermato, è tornato su se stesso, si è chiuso nel suo io interiore, è quasi scomparso dall'agone per pensare, per meditare, per rivivere, quasi in un esame di coscienza, tutta la sua vita d'artista.

Questa personale che La Buhardilla ospita oggi, è il frutto di tale esame introspettivo, è il suo ritorno, baldo e battagliero all'agone consueto, è il ripresentarsi al pubblico, al suo pubblico, con un'estrinsecazione artistica ancora più piena, ancora più soddisfacente, con una tavolozza in cui ai consueti grigi, blu e bianchi, si uniscono, inserendovisi bellamente, gamme di verdi da tenui a smaglianti, azzurri velati e profondi, rossi vivi sì ma non violenti.

Incontro questo col pubblico che instaura immediatamente il dialogo fra opera e visitatore all'insegna della franchezza e della persuasione e, data l'assenza di ogni artificio, dell'amiciizia e della spontaneità.

Esente da qualunque impostazione neo-naturalistica egli persegue, fino a raggiungerla, una felice sintesi fra ispirazione-soggetto-luce-colore da cui scaturiscono opere in cui il prodotto di tale sintesi si afferma nel susseguirsi di vitalità estrosa ma libera

nella sua estrinsecazione pittorica, di grazia equilibrata in cui la cura del dettaglio non nuoce all'insieme, di luminosità a volte velata da tenui foschie che non schiacciano — pur pervadendola tutta — la vibrazione palpitante e sottile dell'atmosfera creata dal soggetto.

Vi è dunque qualche cosa di interessante nell'opera di Nicola Iuppariello, qualche cosa che traspare chiaramente nel complesso di tale opera come in ogni singolo componente di tale complesso ed è una visione autonoma del soggetto emergente dalla ispirazione sia esso figura, natura in riposo o paesaggio, visione autonoma che si lega al suo intimo, alla sua anima di artista sensibile e completo e si estrinseca in una morbidezza di coloritura, in campiture studiate profondamente ma semplici e senza artificio in giustapposizioni di luci e di ombre che non stridono ma che si completano sfociando in una profondità prospettica che sembra portare all'infinito.

Nei 30 olii ospitati in questa sua personale, Nicola Iuppariello è ancora una volta l'artista dalla tavolozza ricca sì ma non prodiga, l'artista che nell'unico «Nudo» ne delinea i tratti, ne accenna all'anatomia quasi con ritrosia schiva in una sinfonia di bianchi con lievi accenni di ombre; che nel «Giovane con chitarra» ritrova tutto l'impeto lirico tratto-colore; che negli ampi spazi luminosi della campagna molisana, nei suoi quadretti campestri, va al di là del motivo assurgendo al bozzetto plastico quasi ad una illuazione virgiliana; che nel «Ritratto di giovane pastore», non delinea solo tratti e gamme coloriche ma esprime, nella pennellata nervosa e scarna, il carattere, tutto il carattere della figura rappresentata; che in «Viet Nam studio I», scolpisce più che dipinga tutta la tragica sorte di un popolo; che in «Ritratto di bimba» ritrova tutto il sorriso e l'ingenuità della prima infanzia.

Il Nostro è, dunque, un pittore che è soltanto se stesso; un artista che sa tanto bene usare una tavolozza travolgente di carica colorica quanto una tavolozza scarna in cui pochi colori si effondono in gamme e campiture cariche di significato; un pittore che ha saputo conservare integro ed intatto uno stile di cui è padrone e che domina e flette a suo piacimento; un artista che non ha mai piegato la propria arte ad «ismi» i quali pur durando da l'éspace d'un matin ad anni, lasciano inalterata e giganteggiante l'Arte quella che è tensione di ricerca, ispirazione tratta dal vero se pur idealizzato ma non trasfigurato o sottofigurato; un pittore che nel proprio intimo, quasi in un mondo tutto proprio, in un silenzio operoso, trova nella concezione poetica della natura, nello studio introspettivo del personaggio, un raffiorare di vitalità e di spiritualità sempre evolventisi in una continuità artistica che s'innalza al di là dello spazio e del tempo.

LUIGI JANNELLI

Napoli, 10 Dicembre 1974